
GIACOMO CUOCO*

PIATTAFORME, MEDIAZIONE E RAPPRESENTAZIONE: REGIMI DI VISIBILITÀ E DI VERITÀ NEI DISPOSITIVI DIGITALI

Abstract

The aim of this contribution is understanding digital platforms, whose structure has now infected almost all the web space, as devices aimed at reproducing specific profit- and control-oriented capitalist operations. Such understanding implies the critical demystification of a widespread vision of internet presenting it as a transparent and immediate environment that grants a limitless vision and access to information. On the contrary, building on the intuitions of Foucault and Deleuze, the consideration of the platform as a *dispositif* allows to show the regimes of visibility and enunciation that it arranges, to reveal the epistemological basis and the specific regime of truth it imposes – as well as to convert transparency into opacity and immediacy into hyper-mediation.

Keywords: Device; Platform; Representation; Transparency; Truth

Il vertiginoso sviluppo negli ultimi venti anni delle tecnologie digitali e computazionali e la loro capillare diffusione nelle vite della maggior parte della popolazione mondiale, peraltro accelerata dalla recente crisi pandemica, impongono di affrontare il tema della smartificazione degli spazi sociali, esperienziali, politici ed economici in una prospettiva d'indagine critica. L'impostazione per la quale, infatti, il progresso tecnologico cui stiamo assistendo si muova operando in maniera neutrale una ricodificazione, semplificazione e de-medializzazione di spazi e dinamiche altrettanto neutrali, sembra essere smentita a ogni dove. Gli autori e le autrici che negli ultimi anni hanno affrontato temi come quello del capitalismo digitale¹, della governamentalità algoritmica² e della società della prestazione³, della trasparenza⁴ e della sorveglianza⁵ – con riferimento alla riproduzione della vita quotidiana, sociale e lavorativa negli spazi digitali – possono illustrare varie modalità di accesso a una tale dimensione del pensiero critico.

Servendosi di questi studi che attengono all'economia, alla sociologia, all'antropologia, alla psicologia e alla politica, un'analisi filosofica che voglia affrontare i principali

* Università Roma Tre; giacomo.cuoco@uniroma3.it

1 Cfr. N. SRNICEK, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, LUISS, Roma 2017.

2 Cfr. A. ROUVROY, TH. BERNS, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparte comme condition d'individuation par la relation?*, in «Le Découverte», 177, 2013, pp. 163-96.

3 Cfr. R. CICCARELLI, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Derive Approdi, Roma 2018.

4 Cfr. B.-C. HAN, *La società della trasparenza*, Nottetempo, Milano 2014.

5 Cfr. S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza*, LUISS, Roma 2019.

* Georgetown Representative in Rome; debora.tonelli@georgetown.edu

nodi presentati dall'imposizione delle tecnologie digitali può darsi per obiettivo la comprensione di alcuni decisivi slittamenti nella riproduzione dell'individuo e nelle condizioni di consistenza della sua conoscenza negli ambienti digitali. In particolare, questo articolo si propone di analizzare quella peculiare organizzazione dello spazio digitale che ha imposto una vera e propria svolta allo sviluppo e alla diffusione di internet: la piattaforma. Essa infatti si presenta come il principale strumento di smartificazione della realtà nonché forma peculiare cui gli ambienti digitali si stanno sempre più conformando.

Nell'analisi delle piattaforme non si può assolutamente considerare come secondario o accessorio il fatto che queste si costituiscano e siano organizzate per rispondere a determinati fini impliciti in esse. Non solo infatti queste sono aziende, dunque guidate da imperativi di profitto, ma la loro struttura interna, la loro peculiare operatività, è diventata oggi il modello per l'organizzazione di qualsiasi azienda che voglia competitivamente presentarsi sul mercato. Il circolo virtuoso per il quale le piattaforme producono spontaneamente i dati che ne costituiscono la ricchezza con la quale possono ulteriormente allargare la scala delle proprie operazioni di estrazione di dati è una dimensione essenziale al loro funzionamento. Altrettanto essenziale alla piattaforma è la sua capacità di utilizzare quegli stessi dati come strumento per affinare sempre più precisi algoritmi di previsione e modifica dei comportamenti della popolazione utente.

Mettere al centro queste operazioni di profitto e controllo è il primo passo per dischiudere uno spazio di interrogazione sulla piattaforma che non la indagli come fosse un concetto da carpire una volta per tutte, caratterizzato primariamente dal contenuto di senso con cui esso pretende di descrivere un *quid* ben delimitato. La domanda con la quale dobbiamo interrogare la piattaforma non è 'che cosa la piattaforma è'; al contrario, la domanda che innanzitutto bisogna porre è 'come essa funziona, attraverso quali particolari operazioni esterne al suo utilizzo si riproduce, quali funzioni essa svolge': interrogarla insomma in quanto dispositivo.

1. *Internet e rizoma*

A un primo sguardo la piattaforma sembra realizzare la (dis)organizzazione rizomatica che Deleuze e Guattari avevano utilizzato in una prospettiva di emancipazione dal dominio delle strutture arborescenti e molarie⁶, mettendola però al servizio di operazioni di estrazione intensiva di informazioni grazie alle quali perpetuare gli imperativi di profitto e controllo. Una tale riorganizzazione della forma rizoma attorno a imperativi capitalistici e governamentali sarebbe stata già osservata dallo stesso Gilles Deleuze in uno dei suoi ultimi scritti dedicato alle società di controllo⁷. Nel passaggio dalle società disciplinari alle società di controllo è infatti in ballo un radicale rivoluzionamento della logica e del funzionamento generale delle operazioni di governo: nelle società disciplinari infatti

6 Cfr. G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Mille piani*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017.

7 Cfr. G. DELEUZE, *Poscritto sulle società di controllo*, in Id. *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 1999.

i diversi internati o ambienti di internamento attraverso cui passa l'individuo sono variabili indipendenti: si presume che ogni volta si ricominci da zero, ed un linguaggio comune a tutti questi ambienti esiste, ma è *analogico*. I diversi controllati sono invece variazioni inseparabili, che formano un sistema a geometria variabile il cui linguaggio è *numerico* (che non vuol dire necessariamente binario). Gli internamenti sono *stampi*, dei calchi distinti, ma i controlli sono una *modulazione*, qualcosa come un calco autodeformante che cambia continuamente, da un istante all'altro, o qualcosa come un setaccio le cui maglie divergono da una zona all'altra⁸.

Le società di controllo, dunque, non si organizzano secondo spazi discreti ed esterni tra loro, i quali – così nelle società disciplinari – compongono ciascuno un proprio linguaggio e producono soggettività come calchi. Esse funzionano piuttosto rimodulando costantemente gli elementi differenziali che organizzano in un unico ambiente diffuso, integrati e perennemente in comunicazione tra loro secondo un linguaggio numerico e a-significante. Non stupisce che Deleuze individui nelle «macchine informatiche e computer, il cui pericolo passivo è l'interferenza e quello attivo la pirateria e l'introduzione di virus»⁹ lo strumento tecnico, il dispositivo specifico in grado di concretizzare la logica e le modalità del controllo.

Commentando le pagine del *Poscritto sulle società di controllo*, Bernard Stiegler sostiene come queste costituiscano in qualche modo «una rimessa in causa di Deleuze ad opera di Deleuze»¹⁰. Nelle società di controllo infatti tutti i calchi diventano modulazioni, tutti i sistemi chiusi si ricostituiscono in operatori di comunicazione immanente, ogni separazione è sostituita dalla connessione e lo spazio prima discreto e settoriale diventa continuo e differenziale. In questo passaggio le società di controllo si distaccano profondamente dalle strutture arborescenti disciplinari e assumono nel proprio funzionamento elementi propri del rizoma. In poche parole, il *Poscritto* renderebbe visibile come l'interrogazione continua di Deleuze sui flussi di dominio lo avesse condotto, negli ultimi anni della sua vita, a notare una certa convergenza, nella sviluppantesi infrastruttura computazionale capitalistica e governamentale, tra le operazioni di dominio e la struttura a rizoma, la quale non poteva più essere esclusivamente il segno di una non-architettura dell'emancipazione, ma andava altresì studiata come infrastruttura di controllo.

Alla luce di questo spostamento diverse pubblicazioni recenti hanno insistito sull'inservibilità del progetto di emancipazione deleuziano, il quale sarebbe stato al contrario sussunto e fatto proprio dai manager delle aziende della Silicon Valley¹¹. È questo, ad esempio, il caso del filosofo e sociologo di origine coreana Byung-Chul Han¹². Nell'analisi di quello che chiama *medium* digitale, Byung-Chul Han rileva due

8 *Ivi*, pp. 201-2.

9 *Ivi*, p. 203.

10 A. ROUVROY, B. STIEGLER, *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, in «La Deleuziana», 3, 2016, p. 19.

11 Cfr. R. BARBROOK, A. CAMERON, *The Californian Ideology*, in «Mute», 1, n. 3, 1995.

12 Cfr. HAN, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano 2015; Id., *Eros in agonia*, Nottetem-

principali caratteristiche: (1) negli spazi digitali la circolazione delle informazioni sarebbe priva di intermediazione, e dunque il *medium* sarebbe in realtà uno spazio de-medializzato; (2) tale comunicazione de-medializzata sarebbe dunque trasparente, orizzontale, e così riuscirebbe nell'impresa di far fuori l'asimmetria strutturale che caratterizzava i precedenti media comunicativi. Priva di un centro di sapere facilmente individuabile dal quale essa s'irradierrebbe, l'informazione oggi circolante sulle piattaforme digitali si presenterebbe come diffusa, perennemente decentrata, trasparente, rizomatica, ma al contempo priva di verifica, facilmente manipolabile, irresponsabile e, spesso, pericolosamente anonima. In particolare, la trasparenza sarebbe, secondo la ricostruzione del filosofo coreano, innanzitutto la dimensione spontanea e originale, per così dire naturale, degli ambienti digitali; e solo in seconda battuta il terreno fertile su cui capitali e organizzazioni governative si sono potuti successivamente lanciare. L'attacco alla società della trasparenza che Han articola nei suoi lavori risulta dunque non limitarsi a una critica alla specifica cattura capitalistica del virtuale in grado di fondare in esso un panottico digitale e una psicopolitica¹³, ma si allarga a comporre una critica alla dimensione immediata, rizomatica, virtuale del medium digitale in sé. Rispetto a una simile impostazione essenzialistica del problema, che conduce a un rifiuto generico della tecnologia, intendere la piattaforma come dispositivo permette di distinguere lo strumento tecnico dall'uso che ne è effettivamente fatto e dischiude la possibilità di una critica che sappia immaginare nuovi utilizzi della stessa tecnologia. Attraverso un simile approccio proverò a mostrare come la sensazione di visibilità integrale che si prova sulle piattaforme non sia che un nascondimento ottico del vero spirito della riproduzione degli ambienti digitali, i quali hanno piuttosto trovato nella trasparenza epidermica e iper-mediata dell'esperienza che restituiscono un potente mezzo di espansione e di incitamento alla fruizione degli stessi dispositivi di controllo. In realtà, dunque, più che di fronte a una società della trasparenza, mi sembra che con quello che Byung-Chul Han chiama medium digitale sia in gioco una più complessa trasformazione dei regimi di visibilità, di accesso all'informazione e di enunciazione.

2. Dispositivi, operazioni, mediazioni. Guardare attraverso i dispositivi digitali

Nel breve saggio *Che cos'è un dispositivo?* Gilles Deleuze prova ad articolare e a definire le operazioni e i campi di applicazione della celebre nozione foucaultiana. I dispositivi sono innanzitutto delle

macchine per far vedere e far parlare. La visibilità non rinvia a una luce in generale che illumini oggetti preesistenti, ma è fatta di linee di luce che formano figure variabili, inseparabili da questo o da quel dispositivo. Ogni dispositivo ha il suo regime di luce,

po, Milano 2019; Id., *La società della trasparenza*, Nottetempo, Milano 2014.

13 Cfr. Id., *Nello sciame*, cit.

la maniera in cui essa cade, si smorza e si diffonde, distribuendo il visibile e l'invisibile, facendo nascere o scomparire l'oggetto che non esiste senza di essa¹⁴.

I dispositivi, e così i dispositivi computazionali, instaurano dunque dei veri e propri regimi di visibilità, grazie ai quali si determina preventivamente ciò che può esser posto all'attenzione del sapere, della cultura e della società, escludendo sempre qualcosa, che rimane in ombra. Il potere ha sempre funzionato e si è sempre legittimato dunque attraverso una distribuzione del visibile e dell'invisibile, e non mi sembra che l'avvento della governamentalità algoritmica faccia eccezione. Più che instaurare un regime di trasparenza come vorrebbe Han, la nuova distribuzione del visibile e dell'invisibile procede, nelle piattaforme, attraverso la messa in primo piano di un ambiente assolutamente aperto e accessibile a chiunque, democratico e il più delle volte gratuito; e il nascondimento di un ambiente altrettanto strutturato che si costituisce come il fantasma del primo, e che del primo è al contempo l'obiettivo, il modello e il mostruoso approfondimento.

Seguendo Shoshanna Zuboff¹⁵ chiamo 'primo testo' la zona perennemente illuminata di internet, quella a cui accediamo quotidianamente e attraverso la quale svolgiamo un numero sempre maggiore di attività. Il primo testo, di cui gli utenti di internet costituiscono tanto gli autori quanto i lettori, è pubblico, personale e risponde esattamente alla descrizione fenomenologica del *world wide web* che ci restituisce Byung-Chul Han: esso è sempre visibile e trasparente, apparentemente gratuito, potenzialmente aperto a infiniti *feedback* e dotato di finestre che si presentano come passaggi privi di ostacoli da una pagina all'altra, sempre aperti e percorribili in ogni momento, ramificati in uno spazio multidimensionale la cui esplorazione è rallentata solamente dai limiti della nostra curiosità. In questo mondo che non conosce interruzioni ma spazi continui di sola positività – è d'altronde così che Byung-Chul Han descrive il *medium* digitale – siamo anzi costantemente sospinti a navigare tra collegamenti ipertestuali, pagine consigliate, approfondimenti e cataloghi in modo assolutamente libero e autodeterminato. Nel primo testo è la totalità di ciò che l'uomo sa o sospetta, ha fatto o ha nascosto, che ci appare accessibile e finalmente priva di ombre.

Ma non è qui che dobbiamo cercare la vera forma della piattaforma e il suo segreto: analizzando solamente questo lato del regime di visibilità, non riusciremmo neanche ad avvicinare il luogo in cui il capitalismo digitale controlla e guadagna alle nostre spalle. Volendo adottare una prospettiva critica dobbiamo considerare di originario e strutturante, nel funzionamento delle piattaforme e della rete computazionale che le riproduce, non tanto la trasparenza che in esse possiamo osservare – quanto piuttosto le operazioni di controllo e i circuiti di valorizzazione che vi sono nascosti. Fermarsi all'analisi del primo testo – questo sì, apparentemente trasparente e rizomatico – e considerare questo come l'essenziale delle piattaforme, vuol dire rendersi incapaci di «distuggere l'apparenza dell'«ordine naturale»»¹⁶ che circonda come un'atmosfera la considerazione degli

14 DELEUZE, *Che cos'è un dispositivo?*, Cronopio, Napoli 2017, p. 13.

15 Cfr. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza*, cit.

16 M. FISHER, *Realismo capitalista*, NERO, Roma 2018, p. 51.

ambienti virtuali. Sono infatti proprio questi ultimi che hanno tutto l'interesse a presentarsi come li descrive Han: orizzontali, de-medializzati e trasparenti.

Volendo riprendere la distinzione lacaniana tra Realtà e Reale, diremmo che la trasparenza si pone come la Realtà della piattaforma: essa pretende di essere la sua prima natura, caratterizzata da un massimo grado di spontaneità nel suo funzionamento. Ma la Realtà, ci ha spiegato per la prima volta Freud¹⁷, non è che un principio esso stesso mediato, una costruzione che è tutto tranne che originaria e che anzi, spesso, nasconde rapporti e presupposti ideologici¹⁸. Per Lacan, infatti, la Realtà si costituisce sempre attraverso la repressione di un Reale, che viene così espunto e nascosto dalla presunta naturalezza della Realtà, e che purtuttavia in questa si continua ad agitare, spesso come dinamica interna fondamentale alla stessa riproduzione della Realtà.

Qualsiasi analisi critica non può che partire da questa distinzione e proporsi come metodologia d'indagine la demistificazione dell'apparente ordine naturale di cui la Realtà si riveste e lo svelamento del Reale che questa nasconde. Qui, dunque, nei confronti della piattaforma in quanto specifico dispositivo di organizzazione del reale rispondente a imperativi di profitto, bisogna far saltare fuori dall'ordine naturale della trasparenza e dell'immediatezza, appartenente all'ambito della Realtà, il Reale che al di sotto di essa, soppresso e nascosto, si agita. È lo stesso che nei regimi di visibilità di Deleuze: ciò che si mostra funziona in relazione a ciò che non si mostra, e lo scopo della critica filosofica deve risiedere nello svelamento di questo intimo legame strategico che integra la superficie all'abisso.

Il primo testo, il lato perennemente illuminato di internet, la Realtà della trasparenza e dell'immediatezza, è costantemente raddoppiato e ricodificato in un 'secondo testo' – che costituisce il Reale della piattaforma – cui non è permesso l'accesso e dove risiede il vero successo economico e governamentale dei dispositivi digitali e il segreto del suo funzionamento. È questo il luogo della raccolta e dell'analisi dei dati, il regno degli algoritmi e del linguaggio computazionale, la fabbrica oscura del web che produce e guadagna, che controlla e che studia, esercitandosi su di noi. Il secondo testo opera a un livello più profondo e nascosto del primo – ma non come semplice raddoppiamento di questo: piuttosto, il secondo testo imprime costantemente sul primo testo operazioni di selezione, ordinamento, censura, suggerimento e persino compravendita che riflettono le esigenze capitalistiche che innervano internet. Il secondo testo informa il primo testo, che è fatto apposta per essere così costantemente modulato, e ce lo fa apparire per come noi lo vediamo: le pubblicità, l'ordine dei risultati di una ricerca, il *feed* di Facebook, gli ascolti suggeriti, tutto è mediato dagli imperativi e dai calcoli nascosti del secondo testo. Il funzionamento congiunto di primo e secondo testo permette così nelle piattaforme la riproduzione di nuovi centri di potere occulti, la formazione di nuove caste sacerdotali dell'informazione e della sua circolazione nascosta e irresponsabile che non hanno invece spazio nella formulazione di Han, dove invece il controllo si applicherebbe su un

17 Cfr. S. FREUD, *Al di là del principio di piacere*, Mondadori, Roma 2007.

18 Cfr. A. ZUPANČIĆ, *Ethics of the Real: Kant, Lacan*, Verso Books, Londra 2012; Cfr. S. ŽIŽEK, *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

ambiente realmente e naturalmente trasparente, su un internet nella sua massima generalità e orizzontalità. Stavolta, a differenza che nei giornali, nelle radio o nelle televisioni, la gestione dell'opinione che Han vede oramai scomparsa nel medium digitale, si è soltanto fatta più subdola: non opera creando contenuti che essa pone all'attenzione in maniera diretta, ma sabotando costantemente l'apparente immediatezza che ci restituisce il primo testo della piattaforma. Tale perenne lavoro liminale, operato automaticamente da algoritmi e rispondente a scelte gestionali o contratti pubblicitari, posizionamenti politici o esperimenti sociali, rende quello che stiamo chiamando primo testo una materia costantemente mediata da interessi proprio mentre si dice libera, informata mentre si afferma rizomatica, fonte di guadagno e di controllo sociale proprio mentre si vanta di essere gratuita e democratica. Più che all'interno di uno sciame¹⁹, dove la comunicazione fluirebbe in maniera disordinata, priva di centri di controllo, rimessa esclusivamente ai liberi movimenti – persino aberranti, come nella *shitstorm* – degli elementi che lo compongono, lo sviluppo e il funzionamento dei social network e, più in generale, delle piattaforme digitali mostrano, come suggerisce Srnicek, che «l'economia odierna sia dominata da un nuovo ceto, che non ha il controllo dei mezzi di produzione ma *piuttosto dell'informazione*»²⁰. Ancor di più che nell'affermazione di Srnicek, bisogna affermare che oggi chi detiene i mezzi di produzione detiene al contempo i mezzi dell'informazione, a dimostrazione di quanto nel capitalismo digitale produzione e informazione siano strettamente collegate e interdipendenti. Basta insomma osservare un poco più da vicino il funzionamento delle piattaforme nel capitalismo digitale per svelare le affermazioni mistificatorie sulla trasparenza degli ambienti online, che sono piuttosto ambienti di controllo opachi, in cui la trasparenza non è che strumentale. Al contrario di quanto afferma Byung-Chul Han, secondo cui «la comunicazione digitale si contraddistingue per il fatto che le informazioni vengono prodotte, inviate e ricevute senza l'intervento di intermediari»²¹, è solo grazie al suo funzionamento iper-mediato e a una accurata distribuzione del visibile e dell'invisibile che la piattaforma può, come dispositivo, attivare e permettere la circolazione di flussi di ogni sorta, integrandoli come materie prime al proprio movimento di accumulazione e concentrazione di informazioni.

A conclusione di questa prima parte, possiamo affermare che la piattaforma non si presenta affatto come un rizoma. Se essa si è potuta imporre come strumento centrale nella riproduzione delle società di controllo e del capitalismo digitale per la sua capacità di modulare su un piano di immanenza elementi differenziali e iper-connessi, ciononostante non permette il farsi di una molteplicità che è proprio del rizoma: piuttosto essa riconduce immancabilmente una pseudo-molteplicità all'Uno dei propri imperativi²². Scrutata

19 Cfr. HAN, *Nello sciame*, cit.

20 SRNICEK, *Capitalismo digitale*, cit. p. 39.

21 HAN, *Nello sciame*, cit. p. 29.

22 DELEUZE, GUATTARI, *Mille piani*, cit., p. 43: «Principio di molteplicità [del rizoma]: solo quanto è effettivamente trattato come sostantivo, come molteplicità, il molteplice non ha più nessun rapporto con l'Uno come soggetto e come oggetto, come realtà naturale o spirituale, come immagine e mondo. Le molteplicità sono rizomatiche e denunciano le pseudo-molteplicità arborescenti. Nessuna unità che serva da perno nell'oggetto né che si divida nel soggetto».

nel regime di visibilità che instaura e nelle operazioni e nei contenuti iper-mediati che vi si possono osservare, la piattaforma si presenta come un panottico in versione *open space* e iper-connesso dove le mura della cella sono sostituite dalle vetrine e dallo spettacolo delle merci, dai *feed* e dalle indicizzazioni. La piattaforma sembrerebbe dunque generalizzare sempre più un modello di internet proprio e peculiare: pseudo-rizomatico sulla superficie, in realtà arborescente, iper-mediato da poteri decentrati e onnipresenti.

Ciononostante, se non è possibile intendere la piattaforma come forma generale di internet e della società di controllo, è perché questa e gli imperativi capitalistici che la innervano non hanno ancora catturato la totalità degli ambienti virtuali. Questi, ai propri margini e alle frontiere della colonizzazione capitalistica, permettono ancora soglie di spontaneità non-mediata, libera circolazione e trasparenza: volendo ribaltare il discorso di Han, bisogna dunque affermare che la produzione, la ricerca e l'individuazione di spazi trasparenti dove operare scambi immediati di informazioni deve configurarsi come un preciso obiettivo politico, individuale e collettivo, volto alla riproduzione di un internet democratico, anti-capitalista e libero dagli imperativi della società di controllo.

3. *Rappresentare e computare. Note sul regime di verità digitale*

Bisogna però fare una precisazione: insistere sull'iper-mediazione che attraversa da parte a parte il funzionamento delle piattaforme non vuol dire assolutamente suggerire un ritorno della rappresentazione che, questa sì, è completamente fatta fuori dalla computabilità universale. Ancor di più, bisogna cogliere come il vuoto lasciato dall'inservibilità della rappresentazione come strumento epistemologico di produzione di conoscenza non venga riempito, nelle società di controllo o negli spazi digitali, come vorrebbe Han, da spazi di immediatezza sregolata e trasparenza non mediata: al contrario, la rappresentazione risulta essere integralmente sostituita da una mediazione algoritmica ubiqua. Ciò che sostituisce la rappresentazione è la computazione accelerata, e l'errore in cui cade Han quando osserva un'immediatezza post-rappresentativa è solo una conseguenza di una presa in velocità che la mediazione stessa impone agli oggetti che essa sta modellizzando, quasi-anticipandoli e formandoli così come se essi fossero spontaneamente emersi da un rizoma. Come osserva Antoinette Rouvroy, la computazione accelerata messa in atto da sistemi di algoritmi automatizzati elimina la componente temporale fondamentale alla produzione della rappresentazione, che è sempre una tra-scrizione – dove il 'tra' indica proprio una distanza tra realtà e rappresentazione, che nella computazione accelerata viene integralmente soppressa. La rappresentazione è sempre in ritardo rispetto alla realtà, viene *après-coup*, implica uno iato e una mancanza strutturale, una distanza dall'oggetto che essa rappresenta. La pretesa della computazione accelerata è quella di far fuori questa distanza, e di eliminare qualsiasi intermediario interpretativo che, in epoca moderna, solo poteva collegarci al mondo esterno. I dati e i processi di *machine learning* algoritmico sono, ovviamente, la grande novità attraverso la quale tale pretesa può trovare il proprio strumento più convincente²³.

23 Cfr. ROUVROY, STIEGLER, *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo*

Un'analisi del peculiare regime veritazionale che i dispositivi riproducono può bene illustrare fino a che punto la computazione riesca a sostituire la funzione della rappresentazione nella produzione di sapere. In uno dei pochi luoghi dove Foucault si presta a una breve definizione di cosa sia – o sarebbe meglio dire: di cosa si componga – un dispositivo²⁴, egli pone da subito l'attenzione sui discorsi che questo convoglia e lascia per così dire passare, e ancor di più sugli enunciati scientifici, sulle proposizioni che all'interno di un dispositivo si possono formulare o meno, e sull'indice di verità che a queste è riconosciuto. Rispondendo alla domanda *Che cos'è un dispositivo?* più tardi Deleuze commenterà che questo, oltre a disporre un regime di visibilità che, come abbiamo visto, consiste nella distribuzione del visibile e del non visibile, allo stesso modo dispone regimi di enunciazione, i quali distribuiscono il dicibile secondo una precisa gerarchia veritazionale²⁵. Il punto non è ovviamente – anche se, talvolta, è anche – silenziare attraverso la forza determinati enunciati, bensì svuotarli dall'interno, non riconoscendone alcun valore veritativo e di presa sulla realtà, che invece sarà proprio di altri enunciati. Ciascuna specifica forma tecnologica, in quanto integrazione di dispositivi, è sempre accompagnata da discorsi predominanti e da un regime di verità, attraverso il quale attribuisce a un certo enunciato, a una particolare scienza, il diritto e il potere di dire la verità – a discapito degli altri enunciati e delle altre scienze, che saranno al contrario secondarie, incapaci di cogliere direttamente la realtà e persino di nominarla adeguatamente. Così è stato per il liberalismo l'invenzione dell'economia politica o per il Medioevo cristiano della teologia – così è anche per la governamentalità algoritmica, la quale eleva i dati a elemento in grado di descrivere appropriatamente la realtà e la statistica a questi applicata a scienza eminentemente produttrice di verità²⁶.

L'idea che la raccolta e la statistica computazionale applicata ai dati permetta l'ingresso in una fase particolare dei regimi di verità è del resto quanto affermano gli stessi capitalisti digitali e i nuovi proprietari dei mezzi d'informazione. In un articolo pubblicato in occasione del decennale di *Google* e intitolato sintomaticamente *The End of Theory*²⁷, il direttore della rivista *Wired* Chris Anderson, celebrando il successo del colosso californiano, analizza il modo in cui i suoi sistemi di intelligenza artificiale funzionino facendo a meno di un qualsiasi teoria che ne stia alla base e che ne regoli *a priori* il comportamento. Anderson afferma che proprio un tale licenziamento della teoria costituisce la vera innovazione scientifica ed epistemologica di *Google* e la sua forza più grande. L'idea fondamentale di Chris Anderson è che nell'era dei *petabyte*, dei *big data* e delle enormi capacità di analisi intensiva e di correlazione tra informazioni, il sapere come

stato di diritto, cit.

24 M. FOUCAULT, *Le Jeu de Michel Foucault*, in ID., *Dits et Écrits II*, 1976-1988, p. 299 : «Ciò che io cerco di individuare con questo nome è, innanzitutto, un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni, morali e filantropiche, in breve tanto del detto che del non-detto, ecco gli elementi del dispositivo. Il dispositivo è la rete che si stabilisce fra questi elementi».

25 Cfr. DELEUZE, *Che cos'è un dispositivo?*, cit.

26 Cfr. ROUVROY, BERNIS, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation*, cit.

27 C. ANDERSON, *The end of theory. The Data Debug Makes the Scientific Method Obsolete*, in «Wired Magazine», 23/06/2008, <<https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/>>.

l'abbiamo finora conosciuto si diriga a grandi passi verso l'obsolescenza di fronte al motto *correlation is enough*. L'approccio scientifico fondato su «ipotesi, modelli, esperienze»²⁸ cui la scienza si è affidata da Cartesio viene rigettato in quanto non rappresenterebbe altro che un'approssimazione della realtà, che nel proprio ricorso a tassonomie e classificazioni si renderebbe incapace di cogliere la realtà in sé. Al contrario, grazie alla capacità dei big data e della computazione algoritmica di registrare la realtà così come essa effettivamente è, verrebbe meno la necessità di catalogare questa all'interno di una qualsivoglia tassonomia – l'algoritmo è capace di cogliere la realtà al di là di ogni approssimazione o categorizzazione, non così come essa appare ma come essa effettivamente è. Dunque, il nuovo regime di verità digitale fondato sulla statistica applicata, non s'imporrebbe come un paradigma tra gli altri – migliore degli altri, più adatto degli altri – ma, liquidando tutta la teoria, esso offrirebbe per la prima volta un accesso diretto, continuo e disintermediato alla realtà. La conoscenza prodotta risulterebbe così libera dalle pastoie dei vincoli soggettivi e umani per rivelarsi come sapere automatizzato, privo di scienziati e dunque imparziale e superiore a qualsiasi combutta teorica. Questa pretesa del nuovo regime di verità automatizzato è ciò che vorremmo chiamare *realismo digitale*: è il sapere che pretende di costruirsi direttamente sul reale, quel sapere le cui «norme sembrano emergere dal reale stesso»²⁹.

Nell'osservare un simile passaggio a un nuovo regime di verità digitale, Antoinette Rouvroy propone di considerare come nei dispositivi digitali «più che all'emersione di un nuovo regime di verità» assistiamo più in generale «alla crisi dei regimi di verità. E con essi, tutta una serie di nozioni sono a loro volta in crisi»³⁰. In poche parole la ricerca dell'oggettività assoluta, la convinzione di poter avvicinare sempre più conoscenza e realtà fino al punto da farle coincidere, al di là di ogni interpretazione o teoria, nei *big data* e nella loro potenza correlativa, porterebbe alla soppressione di ciò che fonda la logica degli stessi regimi di verità: questi funzionano per 'rappresentazione', intrattenendo necessariamente una certa distanza dall'oggetto e producendo la propria operatività proprio nell'approssimazione di questo. Oggi l'intelligenza artificiale di *Google* e i suoi paladini pretendono di far fuori la rappresentazione, la teoria e tutta la sintesi kantiana, e condannano queste ultime parlandone come di un'imperfezione, una sorta di limite intrinseco del pensiero umano. Nella produzione di conoscenza automatizzata, priva di pensiero umano, «la realtà, o il reale in quanto tale, sta oggi prendendosi tutto lo spazio: in questo senso, il concetto di verità si trova sempre più spesso ripiegato su quello di realtà o di attualità pura, al punto che, in definitiva, le cose sembrano parlare di per se stesse»³¹.

Probabilmente in questa sede sarà più conveniente sospendere il giudizio, se una tale considerazione del rapporto tra realtà e verità configuri un nuovo regime di verità o se, al contrario, fondandosi sulla soppressione di ogni prossimità tra reale e interpretazione,

28 *Ibid.*

29 ROUVROY, BERNIS, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation*, cit., citato in STIEGLER, *La società automatica. I. L'avvenire del lavoro*, Meltemi, Milano 2019, p. 213.

30 ROUVROY, STIEGLER, *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, cit., p. 7.

31 *Ivi*, pp. 7-8.

ovvero del ruolo della rappresentazione nella produzione di sapere, essa configuri a sua volta la soppressione di ciò che rendeva possibile i regimi di verità stessi. È già tanto riconoscere che qui si sta dicendo, sostanzialmente, la stessa cosa, ed è la stessa cosa che afferma Anderson in *The end of theory*, ma in chiave assolutamente problematica e tutt'altro che trionfalistica: oggi la possibilità di dire la verità, affidata alle macchine computazionali del capitalismo digitale, non passa più per un'interpretazione teorica della realtà ma, al contrario, pretende di cogliere le emanazioni spontanee della stessa realtà e di registrarle attraverso dati che, nella loro meccanica assolutamente computazionale e numerica, come pure quantità a-significanti, si rivelano integralmente calcolabili. La prima conseguenza di questa messa a numero generalizzata del mondo consiste nel fatto che «con la nostra razionalità moderna non capiamo più nulla, se consideriamo la nostra razionalità come la facoltà di comprendere i fenomeni legandoli alle loro cause»: la specifica conoscenza che le macchine computazionali rendono accessibile grazie ai *big data* non funziona per nessi causali, piuttosto per pure *correlazioni*, e dunque si configura «una sorta di razionalità postmoderna puramente induttiva, che rinuncia alla ricerca delle cause dei fenomeni»³². La seconda conseguenza, che discende direttamente da questa, è che oggi «si ha l'impressione, grazie ai *big data*, di non avere più bisogno di produrre conoscenze sul mondo, ma di poter scoprire il sapere cogliendolo sulla superficie del mondo stesso»³³. Ancora una volta Rouvroy centra il punto, quando nota beffardamente come

in una certa misura, ciò potrebbe sembrare piuttosto emancipatorio, dato che non si presuppone più alcun modello a priori, e quasi più alcuna categorizzazione: ciò che così si percepisce è dunque un sentimento di grande oggettività. Il *ché* sembra inoltre del tutto democratico [...]. Abbiamo a che fare solo con un'abbondanza di dati³⁴.

La pretesa oggettività e la democratizzazione del sapere che promette il realismo digitale si poggia su alcuni precisi fondamenti epistemologici, che riguardano la validità euristica del processo di computazione e dei suoi peculiari ingredienti: i dati e gli algoritmi. In particolare, il realismo digitale si fonda sulla certezza (1) che i dati restituiscano una versione oggettiva della realtà, liberata dai pregiudizi propri dell'agire e del pensare umano, dunque che siano neutrali; (2) che altrettanto neutrali siano gli strumenti in grado di ordinare e valutare quei dati, gli algoritmi; (3) che la correlazione tra eventi differenti sia uno strumento euristicamente in grado di sostituirne la ricerca del nesso causale. Di contro a tali affermazioni, che pongono tra l'altro sfide decisive al ruolo etico e deontologico del ricercatore, deresponsabilizzandone l'operato di ricerca³⁵, l'approccio critico che abbiamo finora applicato può aiutarci a illuminare i fattori che

32 *Ivi*, p. 8.

33 *Ibid.*

34 ROUVROY, STIEGLER, *Il regime di verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, cit. p. 9.

35 Cfr. E. COZZO, *Pratiche scientifiche ai tempi del capitalismo di piattaforma*, in D. Gambetta (a cura di), *Datacrasia. Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*, D Editore, Ladispoli 2018.

stiamo qui esaminando, i dati e gli algoritmi, sotto una luce differente. Infatti, la pretesa di Anderson – e di *Google* e dell’ideologia realista in generale – di fondare un sapere integralmente automatizzato, privo di modelli teorici approssimativi, sulla raccolta dati e sulla correlazione statistica, sembra sin dall’inizio prestare il fianco a diverse obiezioni. Per prima cosa infatti la correlazione, da sola, non sembra essere in grado di produrre sapere: essa piuttosto si limiterebbe a registrare una certa regolarità statistica tra due o più fattori ripetitivi nella realtà. Uno tra i più brillanti esempi in grado di mostrarci questa incompletezza strutturale della correlazione ai fini scientifici è il progetto *Spurious correlations*³⁶, un database che ironicamente mostra come, dal punto di vista della pura correlazione statistica, fenomeni assolutamente eterogenei tra loro come gli investimenti della spesa pubblica americana in scienza, spazio e tecnologia e il tasso di suicidi per strangolamento possano sembrare in qualche modo collegati per il semplice fatto che sono correlati al 99,79%. Quello che *Spurious correlation* mostra è che è necessario diffidare «dagli “effetti” autoperformativi delle correlazioni»³⁷ perché, in assenza di un modello teorico e privo di una qualsiasi considerazione della nozione di casualità, «la correlazione da sola non risulta essere una spiegazione abbastanza robusta per chiarire la natura della relazione che lega due fenomeni tra loro»³⁸.

D’altra parte, ipotizzare che le macchine computazionali lavorino al di là di ogni pregiudizio o *bias* significa mettersi nella condizione di non poter comprendere quanta teoria interiorizzata e quanti modelli propriamente umani permangano, così informandoli sin da principio, negli algoritmi e nei loro esiti valutativi e predittivi. Tali modelli teorici impliciti si mostrano con prepotenza quando, ad esempio, i risultati del processo algoritmico rispecchiano discriminazioni nei confronti delle minoranze o pregiudizi sessisti già presenti, in maniera latente o esplicita, nel contesto sociale da cui tali algoritmi provengono e in cui operano. A mostrare una simile dimensione pregiudizievole della computazione algoritmica sono in particolar modo quei sistemi di valutazione integrati a piattaforme, utilizzate tanto da aziende private quanto da istituzioni pubbliche, riguardanti l’analisi predittiva dei comportamenti soggettivi, come nel calcolo della recidiva, dei prezzi assicurativi, delle prestazioni dei dipendenti pubblici, dei candidati per un posto di lavoro³⁹. Ancora, i casi delle pellicole *Kodak* per anni considerate razziste e della macchinetta fotografica digitale *Nikon Coolpix S630* che, dotata di riconoscimento facciale per migliorare l’automazione della messa a fuoco dei volti, non funzionava per i non caucasici, si ripetono oggi nel caso dell’algoritmo discriminatorio di *Deliveroo*⁴⁰.

Questi esempi mostrano ancora una volta come i processi di *machine learning* attra-

36 Rinvenibile presso: <<http://www.tylervigen.com/spurious-correlations>>.

37 ROUVROY, BERNS, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d’émancipation*, cit., citato in STIEGLER, *La società automatica. I.*, cit. p. 213.

38 E. PRIORI, *Perché i dati non sono neutrali*, in D. Gambetta (a cura di), *Datacrazia*, cit., p. 130.

39 Cfr. C. O’NEIL, *Armi di distruzione matematica. Come i big data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Bompiani, Milano 2017.

40 Cfr. R. ROTUNNO, *Rider, l’algoritmo discrimina chi si ammala e chi sciopera*, «Il Fatto Quotidiano», 2/1/2021, <<https://www.ilfattoquotidiano.it/in-edicola/articoli/2021/01/02/rider-lalgoritmo-discrimina-chi-si-ammala-e-chi-sciopera/6053273/>>.

verso cui apprendono le macchine, così come i risultati che essi producono a partire dalle proprie operazioni, non risultano mai essere neutri: pur volendo astrarre dai fini specifici per i quali gli algoritmi sono messi a lavoro, i quali, come abbiamo visto, si pongono nei confronti del risultato del processo algoritmico come una iper-mediazione tutt'altro che trasparente e oggettiva, resta il punto fondamentale che la conoscenza che immagazzinano – i dati sui quali lavorano e ‘si allenano’ – sorge da una materia informazionale che, pur trasformata in numero, risulta profondamente ‘viziata’ dalle interazioni e dai *bias* umani. Insomma, per quanto il regime di verità digitale prometta la fuoriuscita dall'epoca della teoria, esso si fonda su dati che mostrano a ogni passo di essere carichi di teoria⁴¹, di conservare le tracce proprio di quelle approssimazioni, dei pregiudizi e delle valutazioni umane che promettevano di eliminare, e di farlo in modi spesso sorprendenti. Non era colpa della *Nikon Coolpix S630* se questa non riusciva a rilevare i volti degli afroamericani, ma del fatto che utilizzava un motore di riconoscimento facciale che si era esercitato sugli stessi dipendenti della casa produttrice, che erano tutti bianchi – e altrettanto le pellicole *Kodak* erano bilanciate nella resa dei colori sulla fotografia di una donna bianca⁴².

Piuttosto che occasionali o frutto di errori nella scrittura dell'algoritmo, la persistenza in esso delle valutazioni soggettive e sociali va al contrario considerata come una sorta di ‘ritorno del rimosso’: il regime di verità digitale, nella fiducia assoluta che ripone nella forza veritativa del processo computazionale in sé, non può che rimuovere, attualizzandoli e così ripetendoli a un differente livello⁴³, tutti i pregiudizi di fronte ai quali non si è mai rifornito degli strumenti per difendersi. La raccolta dati su una società razzista non può che produrre un *data set* altamente razzializzato e così, nell'assenza di controlli etici adeguati, conservare e riproporre continuamente valutazioni e previsioni razzializzate. Rispondendo all'articolo più volte citato di Anderson, Kevin Kelly gli obiettò che, al di sotto dell'apparente apprendimento neutrale e automatico delle macchine, vi fosse sempre una qualche teoria nascosta:

non sono affatto certo che questi sistemi correlativi siano sprovvisti di modello. Penso che vi sia un modello emergente, inconscio, implicito, nascosto nel sistema che genera le risposte [...]. Questo modello può essere al di là della percezione e della comprensione dei creatori del sistema, e poiché funziona, non vale la pena di scoprirlo [...]. Opera semplicemente a un livello al quale non abbiamo accesso⁴⁴.

Quello che Kelly chiama qui «modello emergente, inconscio» è invero tutto fuorché un modello macchinico: l'algoritmo infatti non può far altro che riproporre gli schemi, gli obiettivi e i pregiudizi della società che lo ha prodotto o che è stata analizzata dall'algoritmo stesso. Appunto, un tale modello implicito – o meglio: rimosso – può nascondersi ‘finché funziona’ e non lascia traccia di sé, ed è solo nel malfunzionamento della

41 Cfr. PRIORI, *Perché i dati non sono neutrali*, cit.

42 Cfr. J. BRIDLE, *Nuova era oscura*, NERO, Roma 2019.

43 Cfr. FREUD, *Ricordare, ripetere e rielaborare*, in FREUD, *Opere*, vol.7 (1912-1914), Boringhieri, Torino 1975.

44 Citato in STIEGLER, *La società automatica. 1. L'avvenire del lavoro*, cit., p. 121.

macchina o nella riemersione del rimosso che la critica ha il compito di portare a galla, che esso può all'inverso mostrarsi.

Ciò che si intende qui sostenere è dunque che i processi computazionali abbiano bisogno, per essere non solo corretti ma soprattutto socialmente giusti, di una costante vigilanza etica e strettamente teorica, per non dire politica, dei presupposti che li muovono, del proprio funzionamento e dei risultati che producono. Niente di più distante dalle illusioni tecno-utopiche dei realisti digitali. Fino a quel punto, il modello teorico rimosso può perdurare indisturbato grazie alla fiducia cieca che il regime di verità digitale nutre, disseminandolo nella società e nel sentire comune, nel numero e nel processo computazionale. In questo modo, l'algoritmo diventa strumento di conservazione, più o meno consapevole, dello *status quo*, incapace di attuare un reale miglioramento delle dinamiche sociali.

Volendo concludere possiamo affermare che, da una parte, la pretesa realistica di fondare sui dati e sulle correlazioni un nuovo regime di verità e un sistema automatizzato di produzione di sapere si espone all'incompletezza scientifica, in quanto subisce l'assenza proprio di ciò che promette di superare: la spiegazione causale, il modello interpretativo; dall'altra essa non risulta, in realtà, fare a meno dei modelli soggettivi, che si sono al contrario solamente fatti impliciti, nascosti, non verificabili e dunque spesso incontestabili.

La piattaforma, luogo principale in cui tale pretesa si realizza, in quanto continua a fondare le proprie operazioni valutative sull'accettazione acritica dei presupposti summenzionati, non produce altro che un raddoppiamento del mondo e un'attualizzazione giustificazionista di tutte le potenze che lo agitano, senza operare a tal riguardo alcuna selezione o differenziazione. La dimensione pubblica del dibattito, che sola saprebbe operare una simile differenziazione, è silenziosa e svuotata di autorità di fronte all'auto-evidenza imposta dal realismo digitale il cui parere, in quanto numerico e a-significante, risulta incontestabile⁴⁵.

Priva di un contraltare in grado di metterne in dubbio qualitativamente i risultati, la piattaforma diventa l'unico luogo di produzione di sapere, e a essa attribuiamo la capacità esclusiva di dire la verità sul mondo. Ciò che essa configura è una scienza senza scienziati⁴⁶ e una tecnologia dis-umana proprio per il misconoscimento che riserva nei confronti degli elementi umani che in essa si conservano: la verità passa oggi per i numeri, e l'algoritmo è il vero parresiasta incontrollato della nostra epoca.

45 Cfr. A. DESROSIÈRES, *Pour une sociologie historique de la quantification*, Presses des Mines, Parigi 2008.

46 Che si richiama alla guerra senza soldati. Cfr. D. HARAWAY, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologia e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 2019; cfr. J. CRARY, *24/7. Il capitalismo all'assalto del sonno*, Einaudi, Torino 2013.